

l'ottica di uno psicanalista

Via della Luce è una delle tante stradicciole di Trastevere e come tutti i vicoli, le piazzette e gli slarghi di quel vecchio quartiere romano è costellata di bottegucce di artigiani, di negozietti modesti, di fornai e di piccoli ristoranti.

Fra i palazzotti restaurati e le vecchie case cadenti si respira un'aria antica e nuova insieme. Al numero 65, fra un bar polveroso ed una pizzeria senza pretese, sta « *Lo Spazio* », un centro di studi psicologici fondato e diretto da Paolo Perrotti, didatta della Società Psicoanalitica e professore di Psicologia dinamica all'Università di Roma.

È a lui che ci siamo rivolti per sapere che cosa ha da dire la psicoanalisi sul problema della creatività.

Professor Perrotti, la prima cosa che le vogliamo chiedere è di spiegarci che tipo di rapporto esiste tra il gioco del bambino, le fantasie dell'adolescente ed il pensiero creativo dell'adulto.

Beh, in primo luogo è necessario notare che non è corretto considerare queste tre fasi — il gioco, la fantasia, il pensiero creativo — come legate esclusivamente a tre diversi periodi dello sviluppo: l'infanzia, l'adolescenza, l'età adulta.

Ognuno di noi può naturalmente constatare che esiste una precisa sequenza evolutiva che va dall'infanzia alla maturità, ma non è possibile considerare il gioco, la fantasia, la creatività come organizzate in una sequenza analoga entro la quale una fase rappresenta la prosecuzione dell'altra.

Ogni età, al contrario, è caratteriz-

zata dalla presenza contemporanea di queste tre forme di lavoro della mente, anche se ogni età privilegia una forma rispetto alle altre.

Non si ha, dunque, una trasformazione del gioco in fantasia e di questa in pensiero creativo. Quello che cambia nel corso dello sviluppo sono le relazioni che corrono tra questi diversi aspetti di attività mentale.

Nell'età infantile le tre modalità sono tutte potentemente in gioco ed è un bene che sia così perché in nessun altro momento della vita si ha tanto bisogno della fantasia per costruire il nostro mondo interno ed esterno; del gioco per la soddisfazione dei desideri e per l'espressione dell'aggressività; del pensiero creativo per superare le difficoltà più grandi, più gravi.

Nell'adolescenza poi, la fantasia ed il gioco, pur cominciando a cedere il passo ad oggetti del mondo reale, continuano a conservare il loro valore, le loro caratteristiche. Il pensiero creativo, invece, non solo conserva ma anzi sviluppa la sua importanza sotto la pressione delle difficoltà adolescenziali, difficoltà dovute al fatto che il ragazzo o la ragazza si vengono a trovare in una sorta di limbo che da un lato confina col mondo problematico della età infantile — un mondo che si è appena lasciato — e dall'altro col mondo adulto da affrontare — un mondo pieno di incognite ed assolutamente nuovo.

Nell'età adulta, infine, il gioco e la fantasia assumono un ruolo marginale, anche se resta importante conservare la capacità di tuffarsi di tanto in tanto nella regressione, verso le nostre più antiche modalità di vita psichica. Il pensiero creativo continua a conservare la sua importanza ma si è — come dire — stabilizzato, tanto che creazioni capaci di rimettere tutto in discussione sono sempre più difficili.

Dalle sue parole mi sembra di capire che l'infanzia è una sorta di cucina di creazioni e fantasie; ma allora come spiegare il fatto che molti genitori e maestri sostengono che alcuni bambini sono « portati » per una particolare materia e non per le altre? Che so, per la matematica e non per le lingue; per il disegno e non per la storia e così via... In altre parole è possibile che la mente abbia un solo linguaggio, o un linguaggio privilegiato?

Se con la parola « portato » si intende la predisposizione originata da una certa situazione psicologica, allora si può senz'altro affermare che il bambino — come l'adulto del resto

— può essere effettivamente versato in certi campi piuttosto che in altri.

Per esempio possiamo supporre che un bambino che abbia grandi, insormontabili difficoltà nell'apprendimento di una lingua, sia un bambino in cui è presente una gran paura di essere estraniato dalla famiglia, paura che si manifesta nell'angoscia di fronte a tutto ciò che non è la « lingua della casa ».

Il discorso nei confronti del disegno è, naturalmente, diverso. Il disegno è un'attività particolare fondata sulla possibilità di giocare liberamente con gli impulsi più profondi. Se un bambino ha una strutturazione psicologica che soffoca queste parti, che tende a separare difensivamente questi impulsi dal resto della vita psichica, allora è molto probabile che egli possa rifiutarsi di disegnare proprio in quanto rifiutando il disegno il piccolo può tenere lontana la situazione pulsionale che teme.

Crede che sia sufficientemente chiaro a questo punto che l'esser portato o il rifiutare certi campi dell'apprendimento non è che l'espressione di un problema psicologico più generale che può, in effetti, dare origine ad un funzionamento unidirezionale del pensiero. In altre parole l'uomo ha paura di pensare, di espandersi completamente, di usare linguaggi diversi e questa paura lo imprigiona, ne impoverisce le possibilità reali.

Voglio dire che non c'è alcun motivo valido perché una persona non possa essere nello stesso tempo poeta, matematico, storico... Una mente che potesse funzionare a pieno regime, funzionerebbe così: sarebbe in grado di usare linguaggi diversi senza paura della confusione.

Questa incapacità, questo impoverimento del pensiero di cui parla è, secondo lei, da ricondurre ad uno sviluppo culturale distorto o ha le sue radici in processi più profondi, relativamente indipendenti dal contesto culturale?

Io credo che lo sviluppo culturale riguardi esclusivamente i « temi » e non i « modi » dell'apprendimento.

Cerco di spiegarmi meglio con degli esempi. Un contadino analfabeta che non abbia mai preso un libro in mano, che non sia mai entrato in una scuola, può imparare con facilità sorprendente le lingue straniere. Pensiamo ai nostri emigrati, a quelle migliaia di persone che sono partite in cerca di lavoro verso la Germania o la Svizzera... spesso molti di loro tornavano dopo pochi mesi ma già sapevano il tedesco o il francese.

Non è necessario andare a scuola per imparare a disegnare o a risolvere un problema. Nelle zone più povere del nostro paese, soprattutto nel meridione, ci sono ancora tante persone che, pur senza aver mai visto un maestro, sono perfettamente in grado di destreggiarsi tra numeri e calcoli, di fare degli affari.

Con ciò non voglio dire che l'educazione scolastica non sia importante, essenziale.

Chi, per quanto ignorante, sa tutto del suo paesino o della sua famiglia, in un altro contesto sarebbe magari potuto diventare un grande storico della rivoluzione francese; così come chi ha imparato da solo a contare le uova da vendere al mercato, con un

insegnamento adeguato avrebbe forse potuto mandare un'astronave sulla Luna...

Ciò che voglio dire è che « quello » che viene appreso è indipendente da « come » si apprende.

In altri termini non è il contesto culturale che apre la strada alla possibilità di usare certi canali del pensiero dato che questi canali d'apprendimento sono dipendenti dall'intera struttura della personalità, dalla dinamica psichica complessiva di ogni data persona.

Se la relazione tra pensiero e personalità è tanto stretta e se i fattori determinanti dello sviluppo psichico sono i meccanismi inconsci descritti da Freud, allora dovrebbe essere pos-

sibile individuare una relazione tra la dinamica psichica più profonda, la creatività e l'arte. Che cosa può dirci a questo riguardo?

Esiste senz'altro un rapporto assai stretto tra la struttura complessiva della personalità ed il pensiero creativo. È, però, necessario distinguere in primo luogo tra la creatività della persona normale e la creatività dell'artista.

Nel primo caso la creatività può essere paragonata alla « libertà » in senso analitico, intendendo con tale espressione il raggiungimento, attraverso l'accettazione delle sofferenze e dei dolori del conflitto, della possibilità di far apparire sul piano dell'io, della coscienza, il maggior numero di rappresentanti del mondo profondo.

Più una persona è « libera », più è riuscita a venire a capo dei propri conflitti, più possibilità ha di pensare le cose — ogni cosa — senza bisogno di ricorrere alla rimozione, più l'io si accresce di significati, di contatti istintivi col mondo interno, più si è capaci di creare liberamente e plasticamente.

Solo la diminuita necessità di bilanciare in modo difensivo le forze interne, rende l'io un io creativo.

L'attività creativa non è, dunque, qualcosa di spontaneo, naturale, piacevole; non si nasce creativi, ma si diventa creativi attraverso il superamento dei conflitti, così come si diventa liberi attraverso l'accettazione della sofferenza.

Chi non arriva alla creatività attraverso questa via raggiunge l'onnipotenza, non la libertà interiore.

In tal senso nevrosi e creatività sono antitetiche. Ma ciò è vero fino a un certo punto dato che alcune forme di nevrosi non coinvolgono l'intero io che può restare in molti suoi tratti libero e creativo. Questo, in linee generali, è quel che si può dire per le persone normali.

Per quanto riguarda la creatività dell'artista, invece, il discorso è molto diverso e assai meno chiaro.

Se ognuno di noi rilegge qualcosa che ha scritto cinque, dieci anni fa, sente quelle parole vecchie, polverose perché il nostro pensiero avanza progressivamente, avanza linearmente. Se invece prendiamo quel che ha scritto un artista anche cinque secoli fa, allora scopriamo che il modo in cui sono combinate quelle parole, quelle frasi, quei pensieri è un modo unico, mai vecchio, i cui ritmi e le cui armonie hanno sempre il sapore della perfezione.

Il messaggio dell'artista è, dunque,

un messaggio universale capace di riassumere i conflitti, le contraddizioni, le spinte nuove del suo tempo. Lo artista è l'interprete di tutto ciò... è colui che riceve e ritrasmette un messaggio che ha condensato l'inconscio di tutti.

La psicoanalisi non ha ancora i mezzi per rendere conto di questi fenomeni, per poter individuare che cosa caratterizza l'io dell'artista.

Si può parlare dell'artista come uomo, ma come l'artista sia divenuto tale, quali siano le fonti ed i modi del suo lavoro... la psicoanalisi non può spiegarlo o, per lo meno, al momento attuale non può dire parole precise né tantomeno conclusive.

Riassumendo, dunque, si può dire che certamente esiste un rapporto tra creatività e dinamica psichica profonda dato che più libero è l'io, meno l'io è impegnato in senso nevrotico, più è in grado di creare relazioni e possibilità nuove.

Per quanto riguarda l'arte, invece, ogni ipotesi è un azzardo anche perché l'artista contraddice la legge precedente: musicisti, poeti, pittori, sono stati spesso, infatti, individui altamente nevrotici o addirittura psicotici. Bisogna, dunque, tenere in conto anche il fatto che in queste persone tanto particolari continua ad esistere la possibilità di creare, nonostante la mancanza di un qualsiasi equilibrio psichico.

Mettiamo da parte questi problemi tanto complessi e torniamo, in conclusione, alle questioni di ogni giorno. Professor Perrotti, lei crede che sia possibile per i genitori di oggi organizzare un tipo di educazione che faciliti lo sviluppo creativo dei loro figli?

Certamente. Attraverso l'amore e le frustrazioni compatibili con la capacità di sopportazione del bambino; senza creare fughe, scissioni, coartazioni nevrotiche, situazioni perverse, tratti caratteriali particolari.

Attraverso la costanza dei genitori e soprattutto attraverso un loro atteggiamento vitale di fronte alla vita.

Attraverso una educazione che non sia né punitiva né permissiva; che permetta al bambino di non mettere in gioco difese patologiche che sono per definizione sinonimo di non libertà, di fuga davanti a ciò che è nuovo e diverso, di non creatività.